

ANALISI

Fine di un ciclo tra fasti e miserie

di **Mariano Maugeri**

«Fujetavenne» diceva profeticamente Eduardo De Filippo. E in ogni fuga ci sono allo stesso tempo pulsioni di viltà e vitalità, due parole che non a caso sono quasi lo slittamento semantico una dell'altra. A Napoli ci sono milioni di modi per fuggire: si fugge pure restandosene nel proprio quartiere, appiccicati a quella storia individuale e collettiva dalla quale è impossibile staccarsi pure a miglia di lontananza. La fine è la perfezione dell'inizio, diceva Junger. E la storia di Napoli, tranne rarissimi episodi come la rivoluzione abortita del 1799, è il racconto di un'assenza, la sommatoria di troppi colpi a vuoto, la negazione dell'autodeterminazione. Il tutto dissimulato dai ricami del barocco spagnolo, dalla successione che stordisce con chiese e palazzi maestosi interrotti da bassi insalubri. Plebe e aristocrazia sono la disgrazia e l'unicità di Napoli. L'una il nutrimento dell'altra. In nessun'altra città europea sopravvivono eternamente uguali a se stesse due categorie sociali così intimamente inconciliabili. Il sindaco Achille Lauro, l'O comandante, le sintetizzava magistralmente entrambe.

Idem i comunisti che dopo di lui hanno conservato il potere per oltre trent'anni. La Napoli borghese è un'invenzione, una caricatura, espressione una volta dell'aristocrazia, l'altra della plebe. Sempre sottomesse a qualcosa o a qualcuno: i poveri al bisogno, la casta patrizia agli interessi, ai viz. Le camorre, di cui ancora oggi a Napoli si contano un centinaio di clan, servono nei secoli dei secoli i Borboni, i nobili, è stato unitario ai suoi albori, persino il fascismo.

Alle volte Napoli, insieme a tanti pezzi del Mezzogiorno, sembra la prosecuzione moderna dei Vicerè di Federico De Roberto, sintesi perfetta

delle pulsioni autolesioniste che hanno trapassato il Mezzogiorno d'Italia tra Ottocento e Novecento. Una scissione che dovrebbe spiegare come mai l'economia capitalista, quella smithiana e liberale, da queste parti non abbia trovato terreno fertile. Roma ha drogato con i denari pubblici la più grande metropoli del Sud, che a sua volta eleggeva suoi paladini i politici che quei flussi intercettavano e drenavano. Tutta l'epopea democristiana, da Gava a Pomicino col fine regno di Antonio Bassolino, risponde sempre alla stessa blindatissima sequenza dell'economia assistita e parassitaria.

Ora che è conclamata la crisi fiscale dello Stato, saltano uno dopo l'altro persino le enclave culturali presidiate da quel filone giuridico filosofico che passa sotto il nome di scuola crociana, il distillato dell'orgoglio partenopeo. Sta per chiudere l'Istituto italiano di studi filosofici («ho venduto anche il mio attico a Roma per salvare l'istituzione che presiedo», ha confessato l'ottantatreenne Gerardo Marotta a una cronista); sbaracca l'Istituto Croce, boccheggia la Fondazione Napoli 99.

Se la gioielleria culturale rischia di andare all'incanto è segno che una lungastagione di splendori e miserie è giunta al capolinea. Palazzo San Giacomo, prima sede del governo Borbonico, poi del Comune di Napoli, è il simbolo di una sconfitta collettiva. I proci che lo occupano hanno fatto strame di leggi, regolamenti, etica pubblica e privata. Da anni le casse comunali sono esangui: mancano i soldi per la raccolta differenziata, gli asili nido, l'assistenza ai disabili indigenti ma si sono sprecati centinaia di milioni di euro per riconvertire con denaro pubblico gestito da politici di stretta osservanza bassoliniana e irvoliniana l'ex acciaieria di Bagnoli, dove i capitali privati italia-

ni e stranieri hanno disertato l'asta aperta sei mesi fa per l'assegnazione dei primi suoli edificabili. Il lascito testamentario delle élites politiche alle generazioni future sono le camorre e la monnezza, quasi la seconda pelle di Napoli. Due flagelli arcaici e contemporanei, come se il rifiuto sociale e quello solido urbano avessero preso temporaneamente il sopravvento.

L'ultimo posto nella graduatoria stilata dal Sole-24 Ore non è che il timbro notarile apposto sulla fine, non certo prematura, di un ciclo.

SCONFITA COLLETTIVA

Anche i gioielli culturali rischiano di «chiudere», mentre restano i flagelli arcaici e contemporanei di spazzatura e camorre

